



Leonid Breznev

Com'era il mondo in quel 1979
Tomavano allo scontro
un'America incerta e oscillante
e un'Urss stagnante e imperiale

Cronaca di quegli anni bui
Prima i missili in Europa,
poi gli ostaggi presi a Teheran
infine l'intervento a Kabul



Jimmy Carter

A Mosca c'era Breznev a Washington Jimmy Carter

Un'America incerta, oscillante, con l'assillo di ritrovare la sua identità e il suo ruolo travolti dalla catastrofe del Vietnam, disorientata dalle incrinature del sistema rigidamente bipolare costruito dalla ostinata diplomazia kissingeriana. Un'Unione Sovietica immobile e chiusa all'interno, «stagnante» (secondo una definizione venuta di moda assai più tardi), impegnata fino allo spasimo nella ricerca di una rassicurante superiorità militare, e preoccupata al tempo stesso di non distruggere attorno a sé una rete protettiva di rapporti e accordi internazionali.

Due uomini divisi da abissi di incomprensibilità per carattere, età, formazione, cultura. Jimmy Carter, il «bravo ragazzo» di Plains, tutto casa e chiesa, politica e noccioline, che cercava, col suo populismo di predicatore cattolico, ma anche con le sue impennate antisovietiche e col suo approccio alla politica della forza, di dar risposta alle aspettative di riscossa di un paese frustrato.

Leonid Breznev, l'uomo tutto di un pezzo che negli ultimi anni la malattia aveva reso rigido e pesante anche nell'immagine fisica, prodotto grigio di un apparato di ferro, erede del potere in un paese travagliato e deluso dopo l'effimera vampa kruscioviana, preoccupato al di sopra di tutto di ristabilire stabilità e sicurezza, con una vera e propria opera di restaurazione all'interno, e con uno sforzo militare gigantesco coniugato spregiudicatamente a una continua iniziativa diplomatica.

L'Unione Sovietica giunse all'intervento militare in Afghanistan al culmine di uno scontro a distanza con gli Stati Uniti che, nei mesi precedenti, aveva avuto al suo centro la crisi sui missili in Europa, esplosa quando l'Occidente decise di installare i «Pershing» e i «Cruise» in risposta all'installazione sovietica degli Ss-20. Fu un momento di svolta nelle relazioni fra Est ed Ovest, in cui prevalse a Mosca l'idea di cercare una rassicurante superiorità militare davanti a un presidente americano, Jimmy Carter, che non riusciva a governare la crisi morale del suo paese né ad affrontare le strette in cui l'America si era trovata.

per firmare assieme a Breznev lo storico trattato sulla limitazione delle armi strategiche pazientemente tessuto da Vance e Breznev, il Salt 2. Ma il successo nella trattativa con i sovietici non solo non lo rafforzò in casa, dove il Senato gli infligge l'umiliazione di negare la ratifica a un documento che porta la firma del presidente degli Stati Uniti. Esso lo espone, anche, ad un attacco degli alleati europei della Nato, inquieti per il ridimensionamento dell'ombrello nucleare americano, e messi in allarme dal riamo sovietico. Sarà proprio sull'onda della firma del Salt 2 che il cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt, denuncerà l'installazione dei missili Ss-20 puntati sull'Europa da parte dei sovietici, e chiederà un parallelo riamo nucleare del vecchio continente.

Intanto, l'America è travagliata da un nuovo dramma, quello della presa degli ostaggi nell'ambasciata Usa di Teheran, il 4 novembre del 1979. È uno sberleffo umiliante per la prima superpotenza mondiale. E un crudele richiamo alla realtà di un mondo che non risponde più alle vecchie regole della rigida divisione in campi d'influenza. Nella crisi, la Casa Bianca ospita un uomo incapace perfino di ottenere che gli alleati europei seguano gli Usa sulla strada di sanzioni economiche all'Iran. La frustrazione di una nuova sconfitta brucia, chiede compensazioni immediate. Ancora una volta spinto da avvenimenti che non sa dominare, Carter preme l'acceleratore sul terreno del riamo, riuscendo, non senza pagare un duro prezzo di lacerazioni e contrasti, a far adottare al vertice della Nato del 12 dicembre 1979 la decisione sulla installazione dei Pershing 2 e dei Cruise sul territorio europeo. La corsa al riamo subisce un altro pericoloso balzo verso l'alto.

Sull'Urss di quegli anni, la glasnost gorbacioviana ci ha largamente informato. All'interno, una volta accantonate le velleità riformatrici di Krusciov, si arriva ben presto alla diminuzione dei ritmi di sviluppo economico e si accelerano i tempi di una vera e propria crisi, che porta l'economia sovietica a livelli di crescita zero, che impone sempre più massicce importazioni di grano dall'estero, comprime e appiattisce il tenore di vita della popolazione, il decadimento economico si accompagna a una politica di restaurazione che giunge al punto di un recupero sostanziale della figura e dell'ope-

VERA VEGETTI



Una donna, completamente avvolta dal chador, con il bambino in braccio, in una via di Kabul

Prima era una guerra nascosta
Non ne parlavano i giornali,
ma via via si è formato
un silenzioso fronte interno

Leningrado, mostra delle icone. Una donna bionda di mezza età mi guida davanti all'effigie di San Nicola, è qui - dice - che prega per il figlio richiamato. Sì, nel paese dove molte chiese sono diventate musei c'è qualcuno che prega per il proprio figlio all'Ermiteage. Mosca, aeroporto, il taxista si ferma per far salire, oltre me, un altro passeggero: è un giovane con un voluminoso pacco di lettere, sono lettere dei soldati in Afghanistan, il giovane comincia a raccontare, poi mi guarda meglio, capisce che sono straniera e tace. Sempre a Mosca, in casa di amici, ci raduniamo ad ascoltare una cassetta clandestina di canzoni, in una di esse si parla, della paura di tornare a casa sul nero «tolip» il piccolo aereo per il trasporto delle salme.

Questi sono i pochi ricordi risalenti ai primi anni 80. Ricordi di una guerra che non esisteva, di cui non si parlava, o si parlava in modo asirato. Persino la difesa dell'intervento che una vecchia comunista faceva, in nome dell'internazionalismo, in nome della guerra di Spagna, appariva fuori tono, sopra le righe. Perché il «contingente limitato» non aveva gli onori della cronaca, le corrispondenze televisive, sullo sfondo delle belle montagne dell'Afghanistan, sembravano invitare al turismo, nelle università, in occasione della festa dell'8 marzo, studentesse afgane partecipavano agli spettacoli, cantavano e ballavano, come se niente stesse accadendo nel loro paese.

Per i sovietici
effetto Vietnam

JOLANDA BUFALINI

una simulazione, ma contro vere postazioni di fuoco del nemico». Per lavorare alla conclusione della guerra bisogna innanzitutto riconoscere, riconoscerne le vittime, riconoscerne gli eroi. Si intensificano, dalla fine dell'85 ad oggi, sulla stampa sovietica, le descrizioni di difficili combattimenti in montagna, dove gli elicotteri che devono raccogliere i feriti non possono atterrare, della fatica delle marce a grandi altitudini, del terrore dei campi minati.

adesso, vi è la riconciliazione». Di fronte alla domanda: «Che cosa vi aiuta a rischiare la vita?» c'è chi risponde canonicamente: «Dalla terza classe cominciano a parlarmi di internazionalismo, alla decima siamo già qui...», ma c'è anche chi taglia laconicamente corto: «un ordine è un ordine». In patria, il problema dei reduci è sempre più sentito. Il film «È facile essere giovani?» girato a Riga riporta stralci di interviste: «La medaglia non la porto, sa che mi hanno chiesto dove l'avevo comprata... La guerra invecchia, vorrei tornare indietro, all'infanzia». Il film non lo dice ma viene da pensare a che c'entra un giovane di Riga, sul Baltico, con l'Afghanistan? Quante migliaia di chilometri, quanti popoli fra quel ragazzo e i mujahidin? I reduci si organizzano in associazioni, sotto l'egida del Komsomol, alcuni di loro assumo-

Con la «glasnost» cambia tutto
Le difficoltà dei reduci,
la droga e domande politiche:
«L'intervento era inutile?»

no atteggiamenti fustigatori dei costumi, altri già congedati, tornano a combattere, altri ancora si adoperano per le famiglie dei caduti, per gli invalidi, per ottenere le pensioni e i privilegi che spettano ai combattenti.

«Quanto ai nostri ragazzi - ha detto Gorbaciov nella dichiarazione dell'8 febbraio - il nostro popolo rispetta profondamente coloro che hanno dovuto prestare il servizio militare in Afghanistan. Lo Stato garantisce loro la precedenza per quanto riguarda l'istruzione superiore e i posti di lavoro qualificati... Il partito e gli organi di governo hanno l'obbligo di occuparsi delle famiglie degli uccisi; di circondarle di attenzioni, di cercare di risolverne i problemi». Di questo rispetto, di questa solidarietà vi è probabilmente tanto più bisogno ora che, avviandosi alla conclusione una guerra che la gente non ha mai sentito come necessaria, si guarda anche al campo avversario con altri occhi. L'espressione «gruppi di banditi» è scomparsa dalla lingua ufficiale e dai servizi giornalistici, si analizzano gli errori della «rivoluzione di aprile» e i drammi che quegli errori hanno generato in Afghanistan: «Vede - dice un giovane afgano che ha studiato in Urss ad un giornalista di «Sovetskaja kultura» - il nostro popolo ha un senso acuto dell'indipendenza nazionale, il nostro paese non è mai stato una colonia...».

Kim Selichov, uno scrittore sovietico che è andato più volte in Afghanistan durante gli otto

anni di guerra, racconta, sulla «Literaturnaja Gazeta» dell'ottobre scorso, il dramma di una famiglia afgana divisa in due dalla guerra civile e, al tempo stesso, pur senza porre in discussione la giustizia dell'intervento sovietico, riempie un lungo *chahar des doléances* circa le condizioni in cui l'intervento si è realizzato: «Qui prestano servizio prevalentemente i figli dei contadini e degli operai, non ho incontrato nipoti di scrittori, di dirigenti di alto rango... Le scarse, gli abiti destinati ai potenti si ritrovano in vendita nei bazar... Ci sono nostri specialisti a cui, in tanti anni di lavoro in Afghanistan, non è venuto in mente di imparare una parola delle lingue locali...».

Se la gioia per la pace possibile è grande, la discussione sul prezzo pagato è appena cominciata, e parla in modo aspro è Aleksandr Prochanov, di nuovo dalle pagine della «Literaturnaja Gazeta»: «Da quei giorni di dicembre, quando il contingente sovietico entrò in Afghanistan, molte cose sono cambiate nella politica del governo afgano. Il partito afgano ha smesso di parlare di costruzione del socialismo, di monopolio del potere. Ha promosso il pluralismo, chiama i nemici di ieri patrioti e li invita a collaborare per l'Afghanistan di domani, islamico e non allineato. Dunque i fini che il Partito rivoluzionario del popolo afgano si era posto non sono stati raggiunti, è il governo stesso a respingerli oggi. L'intervento era inutile?».

L'inizio dieci anni fa, il 27 aprile 1978

17 luglio 1973. Il re afgano Mohammed Zahir viene rovesciato da un colpo di Stato, mentre è in vacanza in Italia. Sardar Mohammed Daud proclama la Repubblica.

27 aprile 1978. Nuovo golpe. Daud viene ucciso. Al potere un Consiglio rivoluzionario delle forze armate.

30 aprile 1978. Nasce la Repubblica democratica d'Afghanistan, subito riconosciuta dall'Urss. Capo di Stato è Nur Mohammed Taraki, capo di una delle fazioni del partito comunista.

Marzo 1979. Ribellione anti-governativa nella regione di Herat. Circa 30 mila morti.

16 settembre 1979. Congiura di palazzo. Taraki è assassinato. Al potere la fazione di Hazratullah Amin.

27 dicembre 1979. Anche Amin dura poco. Viene rovesciato, ucciso, e rimpiazzato da Babrak Karmal, esponente della fazione comunista Parcham, che in quel momento gode della fiducia di Mosca. Inizia l'invasione sovietica.

14 gennaio 1980. L'Onu condanna l'intervento sovietico e chiede il ritiro immediato, incondizionato e totale delle forze straniere. L'appello verrà poi ripetuto periodicamente tutti gli anni seguenti.

22 febbraio 1980. Manifestazioni anti-sovietiche a Kabul. Copri-fuoco e legge marziale. Almeno mille morti.

14 marzo 1980. Accordo tra i governi di Mosca e Kabul per il «soggiorno provvisorio» in Afghanistan di un contingente sovietico allora forte di 85 mila uomini, e successivamente aumentato, secondo stime statunitensi? sino a oltre 120 mila.

Marzo 1981. Reagan annuncia che offrirà aiuti militari ai ribelli.

28 aprile 1982. Prima grande offensiva della resistenza afgana, divisa in vari gruppi di tendenza islamica.

30 ottobre 1982. Strage nel tunnel di Salang. Una bomba esplose al passaggio di un convoglio. Oltre mille i morti, di cui settecento sovietici. La resistenza rivendica l'attentato.

27 dicembre 1982. Nel terzo anniversario dell'invasione sovietica i guerriglieri attaccano uno degli edifici presidenziali di Kabul e l'aeroporto di Jalalabad.

25 maggio 1983. Le principali organizzazioni della resistenza si fondono nella Alleanza islamica dei combattenti d'Afghanistan.

Aprile 1984. Grande offensiva delle truppe sovietico-afgane nella valle del Panjshir. È una delle zone dove la guerra imperverosa più ferocemente. Non è la prima e non sarà l'ultima volta

che i sovietici tentano di sfondare nel Panjshir.

10 settembre 1985. Sparatoria nel palazzo presidenziale a Kabul. Sedici morti. Tre settimane dopo c'è l'annuncio ufficiale di un fallito complotto.

6 dicembre 1985. Per la prima volta le violazioni dei diritti umani in Afghanistan sono esaminate presso l'Onu. Già da anni gli organismi delle Nazioni Unite e altre associazioni assistenziali private di diversi paesi seguono con particolare cura il dramma dei profughi afgani, quasi tutti accolti in territorio pakistano. Il loro numero cresce di anno in anno nel 1988 ad avere lasciato il paese saranno stati oltre 5 milioni.

4 maggio 1986. Per «ragioni di salute» (questa la motivazione ufficiale) Karmal è rimpiazzato nella carica di segretario generale del Partito democratico popolare da Najib, già capo dei servizi di sicurezza.

15 gennaio 1987. Cessate il fuoco unilaterale proposto dal governo e dai sovietici alla resistenza, che rifiuta.

Giugno 1987. Najib propone all'ex-re Zahir, che vive tuttora in Italia, di tornare in patria e porsi a capo di un governo provvisorio di riconciliazione nazionale. Zahir rifiuta. Tornerebbe solo

se a chiamarlo fosse la maggioranza del popolo afgano.

15 dicembre 1987. Offensiva dei guerriglieri intorno a Khost. Solo a costo di un enorme sforzo i sovietici riescono a respingere l'attacco.

8 febbraio 1988. Corbaciov annuncia: lasceremo l'Afghanistan a partire dal 15 maggio se entro il 15 marzo sarà trovato un accordo a Ginevra nelle trattative indirette tra i governi di Kabul e Islamabad. È dal 1982 che si svolgono «round» di colloqui indiretti, mediati dall'Onu, tra Afghanistan e Pakistan, essendo il Pakistan il paese dove più consistente è l'afflusso di esuli e dove la resistenza ha le sue basi logistiche e le sue rappresentanze politiche subito a ridosso della frontiera con l'Afghanistan.

3 marzo 1988. Il governo afgano annuncia a Ginevra di essere pronto a firmare un accordo che preveda il ritiro dei sovietici nell'arco di nove mesi. La metà dei militari dell'Armata rossa partirebbe già nei primi tre mesi.

8 aprile 1988. A Ginevra si annuncia ufficialmente: entro il 14 aprile sarà firmato l'accordo che prevede tra l'altro il ritiro dei sovietici a partire dal 15 maggio. □ C.B.